

I Giornata di studio
Quanta angoscia può essere tollerata?
La pensabilità tra clinica e riflessione multidisciplinare

Centro Psicoanalitico di Bologna
16 novembre 2024

Umano e disumano

Lorena Preta

I -Quanta realtà può essere tollerata?

Per introdurre il mio discorso vorrei per prima cosa agganciarvi alla inquietante domanda che fa da introduzione a tutta la giornata di studio: quanta angoscia può essere tollerata?

In un brevissimo racconto di Oscar Wilde ¹si narra di un pescatore di un villaggio che tutte le mattine si reca sulla spiaggia con le sue reti per pescare. Quando torna al villaggio gli abitanti gli si fanno sempre intorno desiderosi dei suoi racconti pieni di bellissime sirene che si pettinano i lunghi capelli sulla spiaggia e di altri prodigi. Ma una mattina il pescatore arrivato sulla spiaggia vede proprio una bellissima sirena dai lunghi capelli verdi che si pettina con un pettine d'argento e rimane stupefatto. Quando torna al villaggio come sempre gli abitanti gli si fanno incontro chiedendo "raccontaci, raccontaci cosa hai visto oggi" ma questa volta il pescatore risponde "Niente".

La presunta realtà della visione lo aveva ammutolito, gli aveva tolto ogni possibilità di trasformazione narrativa. Entrare interamente nella favola impedisce alla fantasia di emergere in quello spazio tra il mondo soggettivo e quello oggettivo che garantisce l'attività simbolica, che rende possibile la creatività proprio perché non sopraffatta dalla realtà.

Nel caso contrario l'immaginario che sottende e alimenta il reale e incessantemente lo trasforma, rischia di perdere la sua funzione in quanto viene a coincidere con esso.

¹ Probabilmente si tratta di una rielaborazione di una novella di Oscar Wilde *Il pescatore e la sua anima*

Può accadere anche per un eccesso di stimolazione, cioè per quella che può essere percepita come ‘troppa realtà’. Ma se per eccesso o per fragilità intrinseca non siamo in grado di sopportare quello che accade intorno a noi, quali meccanismi mettiamo in atto per allontanare, alterare, spostare, negare, o magari sostituire la realtà con una fittizia?

E anche se la realtà come sappiamo è il risultato di concause plurime dobbiamo comunque riuscire a considerare l’impatto che gli eventi fuori di noi hanno sul nostro vissuto sapendo che c’è una *alterità* con la quale dobbiamo continuamente misurarci e che è irriducibile a qualsiasi nostro tentativo di assimilazione, una *brutalità delle cose*² che ci condiziona anche se la ‘lavoriamo’ costantemente operando su di essa delle trasformazioni.

Quindi tornando alla domanda iniziale potremmo dire oltre che quanta angoscia, *quanta realtà può essere tollerata?*

La realtà si configura per noi come qualcosa di continuamente trasformato attraverso tutte le operazioni che mettiamo in atto dal momento stesso della nostra nascita, per assorbirla, decifrarla, inglobarla o espellerla, negarla o tentare di modificarla. Ma questa operazione non è incondizionata e arbitraria, ha dei limiti che fanno appunto da confine tra noi e la realtà, tra i vari *livelli di realtà* sia interna che esterna.

Il *limite* stesso che può impedirci di “apprendere dall’esperienza” come direbbe Wilfred Bion, e di usare il nostro apparato sensoriale e cognitivo per affrontare la realtà e trasformarla e quindi “crescere”.

II- La realtà della guerra

Appare impossibile in questo momento storico affrontare questo tema (ma forse qualsiasi altro tema) senza cominciare da quello che sta succedendo intorno a noi, parlo della guerra, quella in Ucraina ma soprattutto a Gaza e forse questo è un modo di iniziare da quell’aspetto dell’umano che mostra i suoi aspetti di disumanità.

Queste guerre sembrano di una tipologia classica ma in realtà stanno rovesciando l’ordine mondiale e pur introducendo dei parametri da un certo punto di vista arcaici, basati su un tipo di conflittualità conosciuta da sempre, da un altro punto di vista sono nuovi, in quanto sovvertitori allo stesso tempo, tramite le nuove tecnologie e la rapidità di reazione che consentono, dei criteri tradizionali.

² L.Preta, *La brutalità delle cose. Trasformazioni psichiche della realtà*, Mimesis 2015

Inoltre stiamo dolorosamente sperimentando il ribaltamento dei nostri concetti di aggressore e aggredito o peggio ancora una loro *perversa intercambiabilità* che sembra prescindere ormai da ogni considerazione storica o politica. Questa mi sembra l'esperienza più spiazzante che stiamo vivendo.

D'altronde questa confusione non si attiva solamente in presenza di parti in conflitto ma anche 'naturalmente' nel rapporto con l'altro da sé. (l'estraneo o lo straniero)

Vorrei continuare sulla linea direi 'reattiva', cioè di coinvolgimento anche emotivo che credo tutti sperimentiamo, soprattutto cercando di riprendere la domanda su quanta realtà (e anche angoscia) si può sostenere perché questo ha a che fare direttamente in questa sede, con il nostro essere terapeuti.

Noi siamo o dovremmo essere tutti dei *guaritori feriti* diceva Hans Georg Gadamer augurandosi una cura capace, oltre che di far uso della tecnica, di avvicinarsi rispettosamente alla soggettività umana.

Il mito di origine di questa figura riguarda una chimera, il centauro Chirone. E' lui che insegna la medicina ad Asclepio ma viene ferito per sbaglio e la sua ferita resterebbe inguaribile per sempre se Chirone, che è figlio di dei, quindi immortale, affranto dal dolore fisico, non rinunciasse alla sua immortalità per salvare Prometeo.

Una sorte condivisa accomuna terapeuti e pazienti, toccati da una ferita originaria che riguarda il nostro essere umani, essere nati e poi separati dal grembo materno ed avviati infine alla morte. Siamo terapeuti tutti, i medici e allo stesso tempo i pazienti che cercano di curare sé stessi, ma siamo tutti dei 'guaritori feriti'.

Questo destino comune ci avvicina più facilmente alla possibilità di curare? e come possiamo usare uno strumento terapeutico così fondato, per comprendere e poi agire se necessario sulla realtà, anche se la nostra azione consiste sostanzialmente nel capire e rendere pensabili delle esperienze indicibili o espulse dal vissuto psichico o che addirittura non sono mai riuscite a prendere forma?

Quando il contesto si presenta danneggiato e 'ferito' non solo per la comunanza di destino umano e per la vicenda individuale di ciascuno, ma per una circostanza storica che fa irruzione nella mente in primis del paziente e poi in quella dell'analista, siamo in grado di spostarci in quella

zona di confine dentro-fuori dove gli eventi reali stanno operando magari in maniera cruenta e invasiva?

E'uscito da pochi giorni un libro molto particolare intitolato *Freud a Gaza. Un testimone auricolare: lo psicoanalista*³ (a cura di M.Francesconi e D. Scotto di Fasano) Si tratta di un libro organizzato intorno alla riflessione di uno psicoanalista argentino Mariano Horenstein.

Se fosse un argomento su cui poter fare dell'ironia potremmo dire che è un titolo conturbante e anche un po' pop, che fa pensare ad alcune figure della modernità...infatti sarebbe mai possibile immaginare Freud attualmente, catapultato nel pieno di un conflitto? E farlo interagire con una realtà attuale che pure lo riguarda anche in quanto di origine ebraica?

Quello che possiamo immaginare in effetti è solo a livello metaforico e interessa la capacità della psicoanalisi di diffondersi al di là dei confini geografici usuali e di entrare con il suo apparato teorico e clinico in un luogo dilaniato e pieno di contrasti per cercare di usare in qualche modo il suo "dispositivo conoscitivo e terapeutico orientato al prendersi cura"⁴ senza farsi sopraffare dalla indicibile sofferenza e crudeltà della situazione, cercando di sopravvivere, cioè cercando di far sopravvivere un *pensiero critico*.

Siamo ben lontani dalla famosa situazione in cui Freud negli anni trenta si reca insieme a Jung negli Stati Uniti per fare una prima conferenza sulla psicoanalisi e sulla nave considera preoccupato ma lungimirante "Non sanno che gli andiamo a portare la peste!".

Può la psicoanalisi avere ancora questa capacità eversiva? Si tratta forse di megalomania, di una speranza illusoria che ci fa credere che ci sia uno spazio di conoscenza e di riflessione in mezzo a tante rovine e tanta sofferenza?

Eppure la capacità di ascolto che evoca Mariano Horenstein nel libro non è passiva e la testimonianza che invoca non è quella di chi ha subito e può riportare solo a posteriori la vicenda, ma quella attiva di chi prende parte schierandosi, non da una parte o l'altra dei belligeranti e delle loro motivazioni, ma da quella dei 'perseguitati', come lui dice, sempre e comunque.

³ M. Francesconi, D.Scotto di Fasano, *Freud a Gaza. Un testimone auricolare: lo psicoanalista*, Ed. Petite Plaisance 2024

⁴ Vedi A. Fusilli De Camillis, *Quel che resta del giorno e del resto del mondo*, Freud a Gaza, a cura D. Scotto di Fasano e M.Francesconi. 2024, Petite Plaisance

In questo modo è offerto un orecchio capace di ascoltare non solo la sofferenza ma la disimmetria, l'intersezione offuscante dei livelli, il passato che torna con i suoi fantasmi ad insistere, non elaborato e insuperato, sul presente in maniera luttuosa.

III- La casa della parola

“Se accade troppo spesso, ieri e oggi, che si *chiudano gli occhi* di fronte a realtà paurose, più difficile risulta *chiudere le orecchie*, se concordiamo con John Cage quando diceva che “il silenzio non esiste”⁵.

Non si può azzittire il rumore della realtà, e quello che ci arriva del frastuono di fondo magari anche tramite gesti apparentemente privi di significato come i bastoncini spezzati durante il concerto di Cage che producevano un rumore che non era musica nel senso tradizionale, ma che rendevano significativo il silenzio del senza note, senza forma, fino ad arrivare alla decisione radicale che i suoni debbano essere “liberati dall'intenzione, dal gusto, dalla storia, dalla memoria per vivere di vita propria.”⁶

Anche per gli analisti non esiste il vuoto di rumore o di suono perché questi nella situazione analitica vengono prodotti costantemente come residui di senso provenienti da zone inesprese che l'analista deve poter cogliere per non farli ripiombare nella zona oscura del senza tempo e senza storia dove non può esistere il ‘segno’, o come operazioni di copertura del senso del ‘nulla’ scatenato dalle angosce primarie.

Un passaggio clinico

Non è facile in questi casi trasmettere la ‘sonorità’ della parola in analisi, e in particolare al di là dell'interpretazione, la sua capacità di produrre senso. In analisi infatti c'è un uso preciso e privilegiato della parola, anche se questa è accompagnata dai sensi, anzi è inverata da questi e dalla presenza dell'analista che è sensoriale e fantasmatica allo stesso tempo.⁷

⁵ M. Francesconi, in M. Francesconi, D. Scotto di Fasano (a cura di) *Nec Nomine. Dall'Argentina delle stragi. Menzogne, Verità, Identità*, Bette edizioni, Padova 2024

⁶ John Cage, *Silenzio*. Il Saggiatore 2019

⁷ T. Bastianini, A. Ferruta, B. Guerrini Degl'Innocenti, *Ascoltare con tutti i sensi. Estensioni del paradigma dell'ascolto psicoanalitico*, Fioriti Roma 2021

FOTO DOGON

Tito Spini, architetto ed etnologo, mi regalò molti anni fa in maniera augurale all'inizio dell'avventura di *Spoletoscienza* ⁸una bellissima scultura africana proveniente da un villaggio Dogon nel Mali.

Si trattava di una delle figure poste in tondo a formare una struttura circolare al centro del villaggio chiamata *La casa della Parola*. Era l'agorà dove si riunivano i saggi e i potenti del villaggio. Lì era impossibile tenere una posizione eretta perché le figure poste in circolo ad una certa altezza, impedivano, pure nel caso di discussioni accese, di alzarsi o gesticolare troppo animatamente ...là ci si riuniva solo per parlare, era la Casa della parola.

Quindi strumento principe per la psicoanalisi è la parola o il suo corrispettivo, l'ascolto.

'La cura con le parole' l'aveva definita una delle prime pazienti di Freud.

Eppure nella situazione analitica avviene qualcosa che ha a che fare con una sorta di senso ulteriore, che richiama quello visivo. Nella seduta assistiamo alla nascita di "oggetti" virtuali che possono essere visti o meglio ancora 'guardati' dall'analista e dal paziente.

L'analista dietro il lettino e il paziente sdraiato davanti guardano un terzo punto fuori del focus visivo dell'uno e dell'altro, ma eccentrico rispetto a loro.

'L'immagine' che si crea è decentrata, dislocata, frutto dell'evocazione dello sguardo combinato della coppia analitica.

(FOTO- PABST)

IV- Plurimorfismo del rapporto individuo-gruppo

Come avviene nella stanza di analisi uno sguardo "eccentrico" può aiutare a costruire un campo allargato che contempi la dinamica delle forze costituite dalle istanze personali e quelle esterne liberando le potenzialità critiche del paziente anche sul piano sociale.

⁸ Spoletoscienza era caratterizzato da una serie di incontri in cui si intersecava il discorso scientifico sui nuovi paradigmi scientifici, il caos, la complessità, l'auto-organizzazione, con quello artistico, teatrale, musicale, letterario cercando di mettere in luce e di provocare anche ex novo, quelle *contaminazioni feconde* che sono alla base di ogni pensiero o processo creativo

Come ci ricorda Anna Beltrametti⁹ le rappresentazioni teatrali nell'antica Grecia non avevano solo una valenza catartica, quanto piuttosto si proponevano come degli “*spettacoli molesti*” che mettevano in scena le vicissitudini legate alla marginalità e la violenza legata al potere, lasciando interdetto il pubblico a volte, oppure sollecitandolo ad una visione critica.

Una psicoanalisi così orientata contribuirebbe ad una ridefinizione non solo degli individui ma delle comunità, scuotendo le coscienze dei singoli e riconfigurando un rapporto diverso con la *polis*.

Soprattutto attraversando la zona di confine tra individuo e gruppo, tra soggettività e collettività si può forse ricomporre un discorso che tenga conto delle differenze.

Le riflessioni di Freud riguardo la guerra riprese recentemente da Fabio Dei in un articolo sulla guerra comparso sulla Rivista di Psicoanalisi¹⁰ che mettono in relazione due scritti di Freud quello più famoso *Perché la guerra?* del 1932¹¹ e un testo precedente altrettanto importante del 1915¹² sollevano il problema della pluriformità della natura umana che non può appartenere solo all'aspetto biologico dell'individuo o della specie ma che è messa in funzione da spinte e significazioni sociali e culturali

...non possiamo parlare di una natura umana data come “cattiva” e una “buona” in quanto “sia il bene che il male sono attivamente resi possibili da *codici culturali specifici* (corsivo mio), sono cioè delle costruzioni simboliche...si tratta di fenomeni sociali così complessi e mutevoli che non possono essere causati soltanto da una disposizione psichica individuale “...Il problema non è in che modo la “natura umana” causa la guerra, ma in che modo la guerra costruisce un certo tipo di natura umana: in altre parole, in che modo la situazione bellica produce delle soggettività per le quali le violenze, le uccisioni, le atrocità appaiono “naturali”, in contrasto con quella coscienza morale che ci sembra del tutto “naturale” in contesti di pace.

Un rovesciamento che abbiamo visto all'opera nelle apparenti “banalità” dei torturatori nazisti e che ci assale ogni volta che una violenza brutale e senza senso ci costringe ad interrogarci sulla loro provenienza e sul loro legame con l'ambiente culturale che le produce.

⁹ A. Beltrametti, *Geografie della psicoanalisi, dalla parte dei perseguitati, alla luce degli antichi*, Petite Plaisance 2024

¹⁰ F. Dei, *Warum Frieden: i regimi morali della guerra*, Rivista di psicoanalisi 1/20023

¹¹ *Perché la guerra?* 1932, OSF 11, Bollati Boringhieri, 1978

¹² *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, 1915, OSF 8, Bollati Boringhieri, 1978

Penso che questa attenzione all'intreccio individuo-gruppo e ancora meglio alle determinanti culturali, sia fondamentale per capire anche il malessere profondo che ci attanaglia.

Come sempre nel caso di conflitti sociali, ma in questo caso in maniera più clamorosa che mai, ci troviamo ad essere immersi con la nostra soggettività in un *magma indistinto* fatto della proliferazione di sistemi simbolici (peraltro provenienti da culture diverse) che creano *un pensiero massificato* che attraversa l'immaginario individuale in modo incontrollabile e che, come la vista della sirena del racconto, ci sovrasta e ammutolisce.

Usando in aggiunta un altro vertice descrittivo potremmo riferirci alla messa in funzione di una *posizione paranoide* tesa a 'costruire' di volta in volta il nemico tentando di espellere le proprie parti aggressive ed attribuendole all'altro.

Collegata a questa, l'idealizzazione di sé stessi o del proprio gruppo di appartenenza, che opera per allontanare *l'angoscia depressiva* che è l'altra dimensione che fa da sfondo. In questo modo si tenta di contrastare la spinta suicidaria che travolgerebbe l'io senza possibilità di sopravvivenza.

Questo meccanismo lo vediamo in azione e anzi forse lo possiamo anche considerare determinante nell'era attuale e collegato, possiamo ipotizzare tra le altre cose, all'angoscia dovuta alla crisi climatica dove sono messe in scena delle nuove forme di utilizzo di questo funzionamento (vedi anche i vissuti collegati alla pandemia).

In primis non possiamo prescindere dal richiamo alle vicissitudini della dinamica pulsionale, pulsione di vita-pulsione di morte, Eros e Thanatos che si alternano e si intrecciano dominando il nostro panorama psichico.

Sembra anzi che l'uomo oggi più che mai debba fare i conti con quello che André Green chiamava "il lavoro del negativo" continuamente diviso tra le forze di vita e di morte psichiche e fisiche, tra "oggettualizzazione e de-soggettualizzazione."

Mentre Eros lega le pulsioni di vita e di distruzione (pulsione che volge all'esterno l'aggressività) la pulsione di morte è puro slegame, *déliasion*. L'eccesso di violenza al quale stiamo assistendo sarebbe frutto di una *distruattività disimpastata* che non è seguita cioè da nessun legame.

IV- Forme inedite di realtà

Tutto questo ha a che fare con l'umano e il disumano? Oppure ancora rimane aperta a più livelli la domanda su che cosa propriamente sia umano.

Trovare una definizione univoca di umanità è sempre stato problematico in tutti i campi, nella filosofia, nelle religioni, nella mitologia ma ora negli ultimi anni lo è diventato più che mai in quanto si sono affacciate sulla scena del mondo delle *forme inedite di realtà* che mettono in forse le precedenti definizioni.

Un breve elenco che, anche se rischia di sembrare una litania anche un po' burocratica, ci aiuta ad avere una prima visione su questo nuovo panorama psico-sociale:

Le biotecnologie

Le nuove organizzazioni famigliari

L'indefinitezza sessuale

La realtà virtuale

L'intelligenza artificiale

Il limite del fine vita

La questione ambientale

Gli scoppi "epidemici" di violenza gratuita

Sono tutte tematiche urgenti che aprono a problematiche che non siamo del tutto abituati ad affrontare e suscitano domande anche dal punto di vista etico. Ciascuna problematica richiederebbe una trattazione autonoma e riguarda una nuova e *radicale visione del Corpo, del Tempo e della Morte* oltre naturalmente che delle relazioni sociali.

Riprendendo i punti segnalati finora, riguardo alle biotecnologie, si può dire che le sconvolgenti possibilità introdotte, vanno a incidere proprio sulla *generatività* e sulla forma di trasmissione che più ci garantisce un'appartenenza, il patrimonio genetico, ed hanno potenziato una *fantasia di auto-generazione*¹³ che ha effetti importanti su tutte le nostre relazioni e sul nostro immaginario.

Di conseguenza il contenitore psichico e sociale costituito dalla *triade edipica* e dalla sessualità differenziata ad esso collegata, sui quali

¹³ Vedi, L: Preta *Il perturbante nell'impatto con le biotecnologie* in Nuove Geometrie della mente, Laterza 1999
Vedi anche, L. Preta *La fantasia di autogenerazione tra diniego illusione speranza*, KnotGarden 4/2023

finora si era costruito lo schema di rappresentazione della realtà, è entrato profondamente in crisi.

La distinzione artificiale-umano è diventata sempre più complessa.

Le IA non solo simulano quella dell'uomo ma sembra l'abbiano superata per molti aspetti e sembrano avviate addirittura verso una loro autonomia.

Le esperienze ormai consuete dovute alle nuove forme di comunicazione, definiscono un corpo che trova il suo contenitore proprio nella Rete dove c'è il massimo del contatto e della presenza e il massimo della distanza allo stesso tempo, e sembra rischi di far perdere il corpo in un flusso costante di informazioni che si autoriproducono all'infinito.

Lo stesso limite tra la vita e la morte è sempre più labile o comunque costantemente negato. Si va così configurando una sfasatura nella percezione del tempo rispetto alla morte.

La vita ora è prolungabile oltre il limite conosciuto fin qui ed è rimandata sempre più in là nel tempo mentre noi siamo costretti a confrontare i nostri vissuti con questa costante posticipazione.

Il tempo cui si fa riferimento ormai è un tempo senza inizio e senza fine qualcosa che ha a che fare con l'Eternità.

A causa di questo tipo di esperienze nella società attuale il soggetto sembra essere sempre al limite del trauma o in una condizione post-traumatica che ne riduce la capacità di ricezione degli stimoli e lo condanna molto spesso ad un annullamento della propria individualità per farlo ricadere in una massa amorfa e indistinta.

Emerge così la figura di un soggetto decentrato, *dislocato*, sradicato rispetto ai suoi riferimenti usuali ma ancora incerto su quelli da adottare a meno che non si adegui in *maniera conformistica* ai nuovi slogan che dominano la cultura attuale.

L'invasività e la sofisticazione delle varie tecnologie hanno costruito intorno a noi dei "corpi nuovi", delle nuove conformazioni fisiche e delle diverse conformazioni psichiche, che mutano profondamente la nostra stessa percezione della realtà.

Si attiva così un '*campo allucinatorio*' dove le presenze delle nostre estensioni protesiche, le alterità imprevedibili delle IA, ci confrontano con dei "*nuclei di non umanità*" che finora solo le nostre parti psicotiche erano riuscite a concepire e sperimentare.

Possiamo definirli nuclei ‘non umani’ (ma non ‘disumani’ come definivamo uno degli elementi della diade iniziale umano/disumano) proprio per questo, perchè non sono stati *lavorati nello psichico* come le consuete esperienze, ma è importante riconoscerne sia la *radicale alterità* che l’appartenenza comunque alle produzioni dell’immaginario individuale e sociale.

Possiamo dire che su tutte le fantasie più o meno nascoste, d’omini la nostra nuova e sempre più vincolante esperienza delle “mutazioni” sia immaginarie che possibili.

Non si tratta in effetti solo di Natura opposta ad Artificio ma della creazione di *forme ibride di esistenza* che descrivono un *divenire* incessante e che ci impegnano in un continuo processo di riconoscimento o alternativamente di espulsione di parti del sé negate o inesplorate, sia nel mondo interno che in quello esterno.

Sembra che il compito di affrontarle sia prevalentemente affidato all’azione nella realtà mentre forse sarebbe più conveniente considerare la *tensione* che si crea tra loro più che tentare di risolverla.

V- Corpi e Controcorpi

Per tutti questi motivi ci ritroviamo in questo momento di fronte ad un mutamento di prospettiva che finirà per stravolgere la nostra visione del corpo e insieme le procedure che usiamo attualmente per conoscerlo e descriverlo.

In un numero di Psiche del 2005 avevamo scelto un titolo inconsueto: *Corpi e controcorpi* rinvenendo la necessità di ipotizzare un nuovo tipo di binomio, per riuscire ad evocare un’esperienza a livello sia emozionale sia concettuale che altrimenti sarebbe stato difficile da riportare.

Il termine controcorpi alludeva al lavoro di contrasto che va compiuto per mettere in luce, come con un liquido reagente, attraverso un’altra sostanza, l’oggetto di cui si parla.

Adoperare la psicoanalisi o il metodo psicoanalitico per indagare i fenomeni attuali vuol dire anche questo, introdurre parametri ‘altri’ nel pensiero usuale. Nella dinamica psichica e nella nostra esperienza clinica succede di continuo.

Anche il sogno da questo punto di vista è un liquido di contrasto che mette in luce esperienze indicibili provocando cambiamenti ed alterazioni

che però nella vicenda analitica possono essere “viste” almeno approssimativamente e messe in relazione ai “pensieri del sogno” come Bion ci ha indicato.

Avviene qualcosa di simile alla favola del pescatore e la sirenetta, se l’oggetto, in questo caso il corpo, è troppo evidente e ingombrante, è difficile trovare il ‘luogo per pensarlo’.

Ci troviamo ad impattare continuamente con un corpo immerso in una luce abbagliante, prepotentemente sempre sulla scena, spesso alterato ed irriconoscibile, ibridato con protesi di ogni tipo sia interne che esterne.

L’operazione di tenere insieme l’esperienza somatica e sensoriale con quella mentale e cognitiva di nuovo sembra essere soggetta ad una scissione che riproduce la divisione corpo- mente oppure ci obbliga ad una fusione compatta senza possibilità di articolazione.

Un po' come se ci fosse o tutto corpo o tutta mente o un insieme chimerico che li tiene insieme artificialmente e non secondo un criterio di assunzione della complessità adatto all’esperienza di un *organismo vivente*.

VI- Nuovi arcaismi e stati di transizione.

Al limite dell’umano.

Alcune delle cose dette fin qui riguardano una visione in qualche modo ‘datata’ se ci confrontiamo con queste nuove ‘figure’ della modernità, anche se da esse emerge sempre la forma che le precede, tanto da essere definibili come dei ‘nuovi arcaismi.’

Pensiamo all’immagine della casa Dogon e a come volendo possa essere catapultata da un antico villaggio africano in un paesaggio post catastrofico. Lo vediamo continuamente nei libri, nei film di fantascienza, dove troviamo commistioni tra estetiche antiche che diventano futuribili come se fosse impossibile considerarle per quello che rappresentano ed hanno rappresentato veramente, come se il loro luogo spazio-temporale, con la ricchezza di significati che lo caratterizza, potesse essere conosciuto solo se catapultato in un futuro peraltro apocalittico.

Una sorta di ‘turismo antropologico’ che come un braccialetto etnico ci portiamo dietro nel nostro mondo, scollegato per lo più dai gesti, i rituali, l’immaginario antecedente. Il senso del passato sembra stentare ad essere fondativo del presente. Operiamo dei salti sempre più rocamboleschi per andare ad abitare con la mente luoghi nuovi, inediti.

Allo stesso tempo il corpo umano è di nuovo al centro con la sua materialità. Un corpo collocato in uno spazio e una rete di relazioni. Un corpo fatto di un intreccio indissolubile di *materia e informazione*. Costantemente *connesso* e impegnato in un costante tentativo di autorappresentazione.

Assimilate ormai le protesi meccaniche che da tempo ci abitano, mentre fino a poco tempo fa l'estraneità che vivevamo ancora rispetto ai dispositivi cibernetici a nostra disposizione riguardavano appunto questi connubi uomo-macchina, anche questa condizione sembra ora avviata ad una nuova ulteriore trasformazione.

Il corpo che ci aspetta è addirittura un ibrido costituito da altre forme di esistenza...oppure è un soggetto che non possiede neanche più un corpo fisico ma solo una mente vagante nel cyberspazio.

Ma nuove forme di vita sembrano figurare all'orizzonte, forme al *limite dell'umano*, mutanti rispetto all'ambiente che mostrano un volto sconosciuto dell'umano.

La mostra in corso a Venezia alla Punta della Dogana, *Liminal* di Pierre Hughey è creata proprio per cercare di rendere "pensabili" questi nuovi stati.

VIDEO INTERVISTA E FOTO

<https://we.tl/t-J1iG3iSeg3>

Il divenire umano

Questa esperienza come molte altre artistiche e quelle recenti scientifiche, caratterizzate dai nuovi paradigmi che parlano di complessità, caos, probabilità, caso, auto-organizzazione, ci riporta alla considerazione che l'umano non può essere delimitato ad uno stato fisso e durevole ma è qualcosa di perennemente modificato e trasformato *in continuo divenire*. Nulla di arbitrario però in questo divenire in quanto può essere casuale ma sovradeterminato e con dei limiti come quelli che ancora riguardano l'uomo per come lo conosciamo.

Inoltre finora sembra esistere una ‘trattativa’ tra vecchio e nuovo, forma fluente e stabilizzazione, rimando alle origini e loro superamento. L’immaginario espresso in *Liminal* però ci fa attingere a stati dove le condizioni mutano provocando trasformazioni nelle forme stesse che contengono e che animano.

A cosa può portare questo immaginario per quanto riguarda il divenire umano? siamo in grado di *pensare* queste possibilità di mutazione e valutarne le conseguenze?

Per ora possiamo dire forse che l’impasto *umano- disumano- non umano* sembra fatto di inestricabilità ma anche del lavoro costante che lo rende vivibile... umanamente vivibile...